



Manutenere la coppia

quinta incontro, 19 maggio 2019

Educare

5. EDUCARE

la Parola

Il mio intervento trae spunto da una coppia molto poco conosciuta nella scrittura, perchè tutti sappiamo chi è Mosè – il liberatore del popolo di Israele – ma non tutti sappiamo che Mosè ha avuto in sposa una donna... Oggi parleremo di una coppia molto ‘discreta’, che però mi ha sempre molto colpito per la sua dignità e la sua responsabilità.

La moglie di Mosè si chiamava Zipporà – un nome che rimanda a un sostantivo femminile che in ebraico significa ‘uccello’: questa donna in effetti, viveva entro il popolo di Israele con una certa libertà (simile a quella di un uccello) perchè non era israelita ma madianita; di un altro popolo, quindi, che Mosè incontra in un momento particolare della sua storia. Tutti sapete come Mosè, posto in una cesta di vimini neonato per sfuggire all’uccisione dei primogeniti maschi ordinata dal faraone, fosse stato poi cresciuto proprio presso la reggia di quest’ultimo, acquisendo così una dignità principesca. Sapete come a un certo punto sentì ribollire il suo sangue ebraico quando vide un suo confratello oppresso da un soldato egiziano, finendo per ucciderlo e per questo fuggire. Come racconta Esodo 2 :

¹⁵ Quando il faraone udì il fatto, cercò di uccidere Mosè, ma Mosè fuggì dalla presenza del faraone, e si fermò nel paese di Madian e si mise seduto presso un pozzo.

¹⁶ Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse andarono al pozzo ad attingere acqua per riempire gli abbeveratoi e abbeverare il gregge di loro padre. ¹⁷ Ma sopraggiunsero i pastori e le scacciarono. Allora Mosè si alzò, prese la loro difesa e abbeverò il loro gregge. ¹⁸ Quando esse giunsero da Reuel, loro padre, questi disse: «Come mai siete tornate così presto oggi?» ¹⁹ Esse risposero: «Un Egiziano ci ha liberate dalle mani dei pastori, per di più ci ha attinto l’acqua e ha abbeverato il gregge». ²⁰ Egli disse alle figlie: «Dov’è? Perché avete lasciato là quell’uomo? Chiamatelo, ché venga a prendere del cibo». ²¹ Mosè accettò di abitare da quell’uomo. Egli diede a Mosè sua figlia Sefora\Zipporà. ²² Ella partorì un figlio che Mosè chiamò Ghersom; perché disse: «Abito in terra straniera».

Costretto a riparare nel deserto, Mosè si ritrova ad un pozzo, secondo un cliché abbastanza frequente nei racconti biblici; e a questo posto trova molto più che dell’acqua, cioè la donna che avrebbe sposato – la ragione di vita. La scrittura narra che Zipporà era con le sue sorelle, tutte figlie di un sacerdote; un sacerdote di Madian e quindi, per un ebreo, un sacerdote pagano.

Zipporà era una donna pagana; e per parte sua, Mosè sentiva certo l’appartenenza di sangue al popolo ebraico, ma anche quella al popolo egiziano. I due vanno dunque a costituire una coppia che - almeno dal punto di vista pedagogico, educativo – senz’altro è qualificabile come ‘aperta’.

E’ interessante notare come Mosè anche dopo il matrimonio si sentisse ‘straniero’, come indicato dal nome dato al figlio... Certamente non si sentì mai un madianita, conservando nel cuore la sua doppia ‘appartenenza’ all’Egitto e a Israele.

E' proprio dopo la nascita di Gherson che Mosè incontra YHWH, in quell'episodio del roveto che tutti conosciamo, in Esodo 3 :

“1 Mosè pascolava il gregge di Ietro suo suocero, sacerdote di Madian, e, guidando il gregge oltre il deserto, giunse alla montagna di Dio, a Oreb.
L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco, in mezzo a un pruno”.

Questi pochi versetti ci fanno capire come Mosè si fosse acculturato, insediato in quella terra: ne condivideva lo stile di vita nomadico; suo suocero essendo un sacerdote (carica tribale, ancor prima e più che religiosa), partecipava di un certo riconoscimento sociale... In questo contesto e momento YHWH gli appare. E questo incontro fa sì che Mosè conoscesse e comprendesse il suo piano, la sua volontà: che non era che lui rimanesse a Madian, ma che partisse per un'altra terra – la sua terra di origine, dove lui non avrebbe mai voluto tornare temendo il faraone e la sua condanna a morte, benchè fossero passati ormai molti anni.

Così, dopo quarant'anni, Mosè decise di lasciare la casa del suocero Ietro, come narra la scrittura al capitolo 4 di Esodo:

“18 Allora Mosè se ne andò, tornò da Ietro suo suocero e gli disse: «Lascia che io vada e ritorni dai miei fratelli che sono in Egitto, e veda se sono ancora vivi». Ietro disse a Mosè: «Va' in pace».
19 Il Signore disse a Mosè in Madian: «Va', torna in Egitto, perché tutti quelli che cercavano di toglierti la vita sono morti».
20 Mosè dunque prese sua moglie e i suoi figli, li mise su un asino e tornò nel paese d'Egitto.”

Mosè, legato alla moglie, non intende dunque vivere la chiamata divina come un distacco dalla stessa; la seconda non cancella l'originale chiamata matrimoniale.

In realtà non sappiamo di preciso cosa accadde quando Mosè tornò in Egitto. Ma c'è un indizio nel libro dei Numeri, al capitolo 12, vv.1-3: un episodio che suggerisce qualcosa al riguardo :

“Maria e Aronne [il fratello di Mosè e suo più valido aiuto] parlarono contro Mosè a causa della donna etiope che aveva sposata [si tratta evidentemente di Zipporà, donna madianita di colore]. Infatti aveva sposata una etiope. Dissero: ‘Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?’”.

YHWH prenderà le difese di Zipporà - ma a noi qui non interessa... Quel che conta è il definirsi di un contesto: già Mosè non era proprio ben accetto al popolo, essendo cresciuto nella casa del faraone; Zipporà ancor meno era bene accolta da un popolo molto legato alle proprie tradizioni. Possiamo dunque presupporre l'esistenza di un fortissimo disagio condiviso all'interno della coppia; fino all'accadere di un fatto raccontato in modo sibillino, ma che fa molto pensare :

[Esodo 4] 24 Mentre si trovava in viaggio, il Signore gli venne incontro nel luogo dov'egli pernottava, e cercò di farlo morire...”.

Il soggetto di tutto questo pensiero è Mosè: qual'è il motivo scatenante di questa minaccia di morte, e cosa la fa recedere? In entrambi i casi la risposta è: Zipporà. E' lei a intuire quale sia il problema – il problema che al di là del linguaggio 'mitico', decodificato ci porta sul piano storico. Il punto è che il 'nucleo' della famiglia di Mosè non è ebraico: non la moglie; non il figlio, che non è circonciso. Zipporà prende allora l'iniziativa:

Esodo 4,25-26

“Allora Zipporà prese una selce tagliente, recise il prepuzio di suo figlio, e con quello gli toccò i piedi [a Mosè] dicendo: ‘Per me tu sei uno sposo di sangue’”...

La circoncisione era molto importante nella cultura del popolo di Israele. Nel libro della Genesi, all' capitolo 17, si dice:

“10 “Questo è il mio patto che voi osserverete, patto fra me e voi e la tua discendenza dopo di te: ogni maschio tra di voi sia circonciso. 11 Sarete circoncisi; questo sarà un segno del patto fra me e voi. 12 All'età di otto giorni, ogni maschio sarà circonciso tra di voi, di generazione in generazione: tanto quello nato in casa, quanto quello comprato con denaro da

qualunque straniero e che non sia della tua discendenza. 13 Quello nato in casa tua e quello comprato con denaro dovrà essere circonciso; il mio patto nella vostra carne sarà un patto perenne. 14 L'incirconciso, il maschio che non sarà stato circonciso nella carne del suo prepuzio, sarà tolto via dalla sua gente: egli avrà violato il mio patto”.

La meditazione di questi versetti ci fa comprendere che questa donna, pur essendo di un'altra tradizione, seguace di altri riti, comprende che ha bisogno di fare un passo perchè la morte non sopraggiunga sulla sua famiglia; perchè non accada a loro stessi quanto Mosè è andato a dire al faraone – ‘moriranno i tuoi primogeniti’... Zipporà capisce che c'è un rito a cui adeguarsi; in cui deve immergersi con la famiglia; che c'è un sangue che richiama a un patto, e che solo entro quel patto c'è vita possibile.

Zipporà seguirà il rito (“Tu sei per me uno sposo di sangue...”); e compiutolo, sparisce di scena.

Ed è questo a incuriosire: dopo questo episodio che garantisce a Mosè e a loro figlio la vita, Zipporà sparisce. Di lei non si parlerà più; sembra sia tornata da suo padre; che abbia scelto di lasciare Mosè; che abbia compreso di dover lasciare Mosè al suo nuovo destino, dopo averlo mantenuto in vita. Zipporà comprende e accetta che YHWH agisca e prenda il sopravvento; che abbia quella fiducia da parte di Mosè le cui implicazioni e difficoltà lei ha potuto sperimentare sulla sua pelle. Non è YHWH che glielo chiede, e non è Mosè a cacciarla. E' Zipporà a ritirarsi da lui.

Il versetto è ambiguo: riprendendo la narrazione, il testo dice :

[Esodo 4] [25 Allora Zippora prese una selce tagliente, recise il prepuzio del figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: «Tu sei per me uno sposo di sangue».]

26 *Allora si ritirò da lui.* Essa aveva detto sposo di sangue a causa della circoncisione...

Chi è il soggetto dell'ultimo versetto: Dio, che voleva la morte di Mosè; oppure è Zipporà? A me piace immaginare che sia proprio lei a lasciare Mosè al suo destino – quel destino ora segnato nella sua carne. Zipporà sapeva di non essere sposata ad un uomo qualunque, che ora è chiamato a rispondere al piano di un Dio che non è il suo. E comprende che per amore di quell'uomo, deve abbandonarlo, in qualche modo.

E allora è commovente il racconto del reincontro al capitolo 18 dell'Esodo, quando il popolo di Israele liberato e in cammino giunge nel territorio di Madian, dove si trovava Zipporà, con il padre Ietro e i suoi figli :

“1 Ietro, sacerdote di Madian, suocero di Mosè, venne a sapere quanto Dio aveva operato per Mosè e per Israele, suo popolo, come il Signore aveva fatto uscire Israele dall'Egitto. 2 Allora Ietro prese con sé Zippora, moglie di Mosè, che prima egli aveva rimandata, 3 e insieme i due figli di lei, uno dei quali si chiamava Gherson, perché egli aveva detto: «Sono un emigrato in terra straniera», 4 e l'altro si chiamava Eliezer, perché «Il Dio di mio padre è venuto in mio aiuto e mi ha liberato dalla spada del faraone». 5 Ietro dunque, suocero di Mosè, con i figli e la moglie di lui venne da Mosè nel deserto, dove era accampato, presso la montagna di Dio”.

Mi fermo qui, perchè di Zipporà la Bibbia non parla più.

Però da questi pochi e piccoli tratti comprendete come questa donna, così silenziosa nel piano della scrittura, sia anche così determinante – prima perchè ha salvato la vita di Mosè (e del figlio Gherson); e poi perchè ha compiuto questo straordinario gesto di allontanamento suo e dei figli da lui.

Dico questo perchè il percorso tracciato da questa coppia biblica è il percorso educativo (anche entro la sponsalità) di cui tra poco parleremo: ne sono tappa l'uscire da (e si è visto come Zipporà lascia la casa di suo padre ed il suo popolo) per indirizzarsi verso una meta (lei con Mosè che insieme vanno verso l'Egitto); la capacità di giungervi; e infine di separarsi per poi ricongiungersi.

Il percorso educativo si sostanzia in effetti in questa capacità di prendersi per mano, a un certo punto della vita: un marito e una moglie si prendono per mano, e poi prendono nelle mani i propri figli (letteralmente li mantengono, sorreggendone i primi incerti passi).

Una coppia vive profondamente la dimensione del mantenimento (come abbiamo voluto ricordare dando il titolo a questo nostro percorso formativo); senza di esso alla base, non potrà esserci cammino educativo.

Gli innamorati si tengono per mano – e guai se non lo facessero! Ne hanno bisogno...

Ma c'è una ulteriore dimensione fondamentale del processo educativo, il rovescio della medaglia, anch'esso tanto chiaramente testimoniato da Zipporà: la capacità di emanciparsi – cioè letteralmente di 'lasciare la mano'.

Questo fa Zipporà con Mosè: prima lo prende per mano, gli dà quella stabilità perduta con la fuga dall'Egitto; poi comprende che è giunto il momento di lasciarlo andare – di emanciparlo. Perché sa che educare non è far dipendere qualcuno da sé, bensì rendere capaci di trasferire di trasferire su altro e altri la fiducia che uno ha ricevuto su di sé.

Zipporà fa in modo che Mosè possa riversare sul popolo la fiducia da lui sperimentata con lei e con YHWH; un popolo che prenderà per mano, per trarlo fuori da, e condurlo a...

L'educazione si gioca sempre su questi due poli: la capacità di esser-ci, e quella di non esser-ci. Il valore della presenza, accanto a quello altrettanto decisivo dell'assenza, del ritrarsi.

La presenza ha un valore imprescindibile, che sappiamo tutti, in questa società e civiltà dell'iper-presenzialismo. Quello dell'assenza è più difficile da cogliere: la capacità lasciare spazio all'altro, uno spazio in cui egli possa anche sbagliare senza che una mano lo impedisca...

Si sta cercando di parlare del misterioso spazio – quello della fiducia – che rende presenza una assenza. La fiducia è lo spazio, il terreno dell'amore autentico.

Il vero educatore è colui che c'è nel momento del bisogno, ma che sa sparire quando il bisogno è colmato (e in questo tempo pasquale vengono in mente i racconti delle apparizioni del risorto, a partire da quello dei discepoli di Emmaus, significativamente raggiunti sul cammino di una strada che era quella sbagliata...).

Questo spunto non deve riguardare solo la dimensione genitoriale, entro cui, ripeto, è forse più facile da essere colto. Altrettanto fondamentale è in quella di coppia: lasciare spazio all'altro; dargli fiducia; anche nella eventualità e nella possibilità di sbagliare...

le parole : **TRASMISSIONE; TESTIMONIANZA; CONDIVISIONE;
ESPLORAZIONE; ESPERIE ZA**

Partiamo con un parallelismo fondamentale :

→ Pro-mettere → Ex-ducere

Comunque un muoversi da:

il **percorso educativo** è uguale a quello della **sponsalità** :

a. uscire da b. indirizzarsi verso c. giungere a d. ricongiungersi

sono entrambe esperienze 'spaziali' che hanno a che fare con la **prossimità** (azzeramento della distanza – che è 'ignoranza' della realtà 'altra' che si approccia...)

E se la sponsalità è PER SEMPRE, TUTTI I GIORNI, così anche l'EDUCAZIONE è PERMANENTE

Negli scorsi incontri si è cercato di dire cos'è *sponsalità* (identità, destino, alleanza, fedeltà, rispetto...)

Ma cos'è *educazione* ?

L'educazione ha a che fare con la dimensione \esperienza del **mutamento** (esistere: *ex-se-stare*), del **maturare**...

educare è 1. passaggio \ **trasmissione di saperi**, certo... Che 'tira fuori' dalla condizione di ignoranza; che spinge alla curiosità alla conoscenza – spinge alla **alterità**, all'**oltre** e all'**altro**...

Ma sempre più – parallelamente al 'crescere' dell'educato, e riferendosi a un'esperienza che è più larga e comprensiva di quella direttamente attinente ai figli (o comunque ai 'giovani') l'educazione ha a che fare, agisce tramite la

educare è 2. **testimonianza** (imparare da \ insegnare a) di un sapere colto e posto **nella concretezza del vivere**

educare è 3. **condivisione** \ **accompagnamento** (camminare con) [esser-CI] : con la sponsalità, l'educazione è una delle massime e più piene espressioni di **relazione vitale**...

educare è 4. **esplorazione** \ **sperimentazione** : come nella sponsalità, nell'educazione non c'è spazio per la paura, la vergogna, la chiusura, il risaputo (ri-saputo, appunto...)

Dunque camminare-con, uscendo-da ...per andare verso... dove?

VERSO IL 'FUORI'; VERSO IL MONDO [questo è il movimento fondamentale della **sponsalità**]

EDUCARE E' IMPARARE AD AMARE IL MONDO,

EDUCARE E' IMPARARE AD AMARE IL REALE [è questa l'essenza del **rispetto**]

Cuore dell'educazione è il passaggio dalla **potenzialità** alla **effettività**

dal **desiderio** [illusione\sogno] alla **realizzazione**;

ovvero : si sta parlando di **incarnazione**; si sta parlando di **onore** [che è+ la terza promessa sponsale, dopo la fedeltà e l'amore...]

il coniuge non è [tanto] un **maestro** [punto 1], quanto un **compagno di viaggio** [punti 2-4],
che nel cammino è presenza sicura, fedele, affidabile...

La fatica (se non il dolore) che comunque accompagna il cambiamento, sino a volte a bloccarlo, soffocarlo alla
nascita, nella coniugalità può essere 'addolcito', 'alleggerito' dalla condivisione; nonchè dalla liberazione
dall'angoscia dell'esito, del giudizio [che - in teoria – dovrebbe comunque essere benevolo 'a priori'...]

L'EDUCAZIONE – COSI' COME LA SPONSALITA' – NON E' "TRANQUILLIZZANTE"

Educare significa **SMUOVERE... STIMOLARE, SOSPINGERE...**

fiducia → fedeltà → affidabilità → STABILITA'

→ che però **NON è IMMOBILISMO...**

SUGGERIZIONE FINALE

Il **concepito** si emancipa perchè
educato, colto, onorato, maturo

ADULTO

nutrito, ma anche **mangiato**.

L'adulto è **responsabile** perchè 'spesso', **consistente**

non trattiene (non si riserva \ preserva), **ma dà** (si espone \ si depone \ si dispone)

e il suo è un dare 'spesso', consistente :

do + onor

DONO

Sino alla consistenza del proprio corpo

la **CARO** (carne)

si fa

CARIS (amore oblativo)

EDUCARE è allora essenzialmente un **educare \ educarsi alla SANTITA'** (*kadosh = separazione*)
a modello di YHWH kadesh, che da TUTTI \ TUTTO si è fatto CIASCUNO \ OGNI COSA...

"Nessuno educa nessuno. Nessuno educa se stesso.

Gli uomini si educano tra loro, con la mediazione del mondo

P.FREIRE

APPENDICE : chi \ cos'è l'educatore

- l'educatore è colui che FA USCIRE, non colui che RIEMPIE
- è un AGITATORE, uno STIMOLATORE
- è un PUNTO FERMO che permette di fare i passi del cammino di crescita dell'educato; e questo è possibile solo se si mette SOTTO i suoi piedi...
- è punto saldo per il passo, dunque STRADA, ma non PERCORSO : questo lo può suggerire, proporre; ma resta 'cosa' dell'educato...
- è un GENERATORE : di sapienza, presenza, fiducia (perchè è PRESENZA FEDELE, AFFIDABILE, CERTA); in ciò partecipa della genitorialità in modo diverso dai genitori...
- è ALIMENTO che si consuma nell'altro, e che l'altro assume in se PER FARNE CIO' CHE VUOLE... con un DARSI totalmente a perdere, perchè non ha controllo nè garanzia dell'esito
- è SERVO CHE SI FA CARICO, AIUTO, SOSTEGNO non SOLUZIONE
- è PER L'ALTRO senza ANNULLARLO, non IN SOSTITUZIONE dell'altro

L'educatore

- Non è ACCONDISCENTE, ma si CONFRONTA, ACCOMPAGNA (sempre più COMPAGNO DI STRADA più che MAESTRO).
- E' ASSERTIVO nella TESTIMONIANZA, dando solidità al suo dire \ educare con la CONSISTENZA del proprio essere, del proprio vivere.
- In questo senso NON CHIEDE ALL'ALTRO quello che NON CHIEDE A SE STESSO. Ma non nel senso che sospende la richiesta all'altro (o attenua l'indicazione, smorza il giudizio, rimpicciolisce l'orizzonte, abbassa l'asticella...) sapendo di non essere capace lui stesso di risposta adeguata; ma al contrario si ACCOMUNA alla mancanza di capacità dell'altro, per iniziare a crescere CON LUI
- per questo RESPONSABILIZZA più che sentirsi RESPONSABILE...

EDUCARE

Il nostro ultimo incontro si intreccia attorno all'educare, all'azione educativa che mettiamo in moto e che riceviamo come invito, come dono.

Educare come genitore, educare in quanto coniuge, educare in quanto parte della comunità, della umanità. Educare ed essere dall'altro educato.

Sono innumerevoli gli spunti, come rami che si dipartono molteplici dal tronco solido della parola EDUCARE; tra i diversi, ne percorriamo alcuni e cerchiamo di porli come "esercizio" che possiamo fare e che possiamo condividere.

In questa ultima tappa, possiamo lasciar anche scivolar via la parola "esercizio" e sostituirla con "esperienza". E l'esperienza ha molto a che fare con l'educare e l'educarsi, perché accomunati dall'apprendere, dal conoscere radicato nel vivere.

Quando si apprende c'è qualcosa che cambia e questo non esclude, in qualche misura, la dimensione di rischio: conoscevo una forma, un modo di essere, un mondo interiore, un modo di relazione che ...ora muta, per scelta o per necessità o per entrambe le cose. Il "vecchio" non è "tenuto con forza", né rinnegato: la forma "vecchia" (o precedente) si muta in altro che sta prendendo forma, che si dispiega, che viene alla luce.

Il **presente** si srotola costantemente e talvolta ci vede inceppati nel passato o scivolati in un futuro non ancora giunto. Talvolta ci vede applicare a noi e all'altro vecchi schemi ("*si fa così e così*"..."*è chiaro che deve essere così*"...*eccetera*), talvolta ci vede ricorrere a previsioni tanto certe quanto illusorie ("*se continui così finirai certamente così*"..."*sono certo che così tu/io/noi...*", eccetera). Il presente richiede presenza, attenzione, cura di comprendere senza pre-giudizio o autoinganno.

Questa premessa introduce alcuni aspetti che riprendiamo nelle "esperienze" proposte.

ESPERIRE, lasciar spazio all'esperienza, allo scoprire, al portare alla luce ciò che giunge – come moto, più o meno confuso o preciso, da dentro di sé o dall'altro, senza predefinire, senza anticipare, senza forzare .

Esperienza del "lasciar spazio", del "far emergere"

Il lasciar spazio perché qualcosa affiori nell'altro e possa fiorire, richiede una condizione semplice eppure difficile: **ascolto ampio, aperto, totale, ascolto**

1. Lasciar spazio al progetto, al desiderio, alla aspirazione: ciascuno parla all'altro di qualcosa che vorrebbe vivere come nuova o rinnovata esperienza, sia essa un progetto, un desiderio che sente importante, una aspirazione.

L'altro **ascolta, non interferisce, accoglie**; approfondisce con domande se servono, non manipola, non devia.

Al termine chi parla può **chiedere all'altro un supporto** "per questo ti chiedo di ..."

Durante il tempo del racconto, **l'attenzione è sull'ascolto**. Senza ascolto attento e disinteressato non può esserci educazione.

Al termine chi ha parlato è invitato a dire all'altro come si è sentito, a segnalare quando, eventualmente, si è sentito forzato, a ringraziare per come è stato ascoltato.

2. **Lasciar spazio alle incertezze, alle inquietudini, alla confusione:** ciascuno parla all'altro di qualcosa che lo inquieta, o di qualcosa su cui si sente confuso; chi ascolta è attento a non arginare, impedire con giudizi precoci, interruzioni, interpretazioni. E' attento anche a non consolare, acquietare, addomesticare, svalutare in modo morbido ma non sano. L'attenzione è al **“lasciar emergere, al far venire alla luce in uno spazio di ascolto e presenza”**.

Ascoltare le incertezze, le inquietudini, le insoddisfazioni che l'altro narra, può spingerci a leggerle rapidamente come segno di crisi in cui siamo coinvolti come causa, o come accusa, o svalutazione, ed altro ancora. Talvolta quando l'altro si muove nell'inquietudine corriamo il rischio di andare in “allarme rosso” e l'ascolto si tramuta in azione di difesa-accusa-giustificazione-difesa-accusa e così via...

Come a controllare, in una modalità di dipendenza che lega e non di libertà nella relazione.

Questo meccanismo – governato dalla paura - impedisce di essere **punto di riferimento solido, educante nella relazione**

Questo vale, naturalmente, sia verso il coniuge, che verso il figlio (forse qui ancora di più il rischio è di controllare anziché affiancare, accogliere e mostrare e guidare)

Una attenzione anche per chi racconta: anche chi parla delle incertezze e inquietudini o confusione che vive, può mal interpretare ciò che sente e scagliare sull'altro la colpa (sono così perché tu non sei abbastanza); proiettando sull'altro c'è l'illusione di aver trovato la chiave di volta: che l'altro sia diverso da come è, che faccia qualcosa che ci faccia star bene. Insomma ancora dipendenza e non fluidità nella responsabilità.

Il ritrovarsi invece vicini nella mancanza, nella esperienza di fatica, ci aiuta ad educarci vicendevolmente.

Ognuno è misura, passo accanto, mano solida per l'altro.

Questo sentire di essere ascoltati, accolti e sostenuti aiuta soprattutto a non trasformare la separazione (necessaria, dimensione non simbiotica della relazione) in un nefasto allontanarsi, sospettoso, indispettito, frustrato .

Comprendere non è necessariamente sottoscrivere, condiscendere. E' lasciar spazio alla lettura delle cose che l'altro presenta, senza distorcere interpretando secondo un giudizio a priori, una convinzione, uno schema pre-esistente

Esperienza dell'aver cura, dando riscontri:

incoraggiare e rinforzare insieme al segnalare aspetti che non funzionano

Educare come capacità di aiutare l'altro a sbocciare, a dare il meglio di sé. L'esperienza che proponiamo qui non è di avere un momento specifico in cui esercitarsi a questo, non un esercizio che inizia e ha termine, **bensì una pratica, una modalità consueta**, di incoraggiare l'altro, supportare il cambiamento, lo sforzo, l'impegno e farlo in modo esplicito, cioè chiaro, manifesto e non criptico e scontato (“ma è ovvio che sono dalla tua parte...”, “ma certo che sì, te lo devo sempre dire...ma insomma, come sei...”, oppure il più misurato “lo sai, no...”, misurato ed irritante!)

Non ci serve però solo che l'altro ci dia rinforzi positivi, supporti, ma ci è molto utile **la “correzione amorevole”**; **grande dono è il riscontro critico fatto con rispetto**, il ricevere dall'altro una esplicitazione di un comportamento, un atteggiamento, una modalità che l'altro trova non utile, non sano o dannoso (per noi stessi, per l'altro, per le relazioni, ecc.)

Anche qui l'invito è a dire in modo rispettoso (sul rispetto abbiamo riflettuto e approfondito nel quarto incontro) ciò che riteniamo essere distonico, lasciando il tempo all'altro e **lasciando lo spazio di dialogo aperto e non dogmaticamente chiuso a chiave** (“te lo dico perché è evidente e lo sai”...”te lo dico e sai che non mi sbaglio su questo e poi lo faccio per il tuo bene”...questi sono solo alcuni degli esempi, ma potremmo anche andare oltre nel duro eppure frequente “Non capisco come fai a non renderti conto da solo”).

Nell'educare non c'è adulazione ma incoraggiamento, non c'è sanzione ma correzione, non c'è censura ma permesso. Educare significa anche lasciar andare, in una danza sicura, in una danza liberavai...torna...ci sono...vado...torno ...ci sei.....

L'allontanarsi dell'altro – l'uno dall'altro - non è abbandono, fuga, tradimento, ma luogo di esplorazione, di scoperta e di sana distanza, di separazione che lascia pregustare il momento del ritorno e della ricongiunzione



Esperienza delle domande – chiedere motivazione, dare motivazione

Per finire una esperienza molto importante: ascoltare l'altro, i segnali deboli che dà, i comportamenti non congruenti; l'altro può essere il coniuge, il figlio, la figlia e ci alleniamo a fare domande, a chiedere motivazionelasciando spazio al silenzio, al tentennare, lasciando spazio e non “interrogando con domande a raffica” o con “finte domande che nascondono un giudizio”.

A volte la fretta, ci fa ascoltare l'altro superficialmente, passiamo al giudizio senza neppure avere approfondito. L'empatia si serve di passi più lenti, di condivisione di ragioni – pur se non sottoscritte – dell'altro. Porre domande autentiche e interessate, non manipolative ma esplorative e maieutiche, capaci di far emergere è un'arte apprendibile, attraverso la pratica e l'attenzione. Questo l'invito: proviamoci.

E infine, alleniamoci a **dare motivazione**, a spiegare all'altro, a non essere avari di parole, né ad usarle in eccesso.

Dare motivazione significa provare a dare senso di quanto si prova, si sente e si vive. Dare motivazione è diverso da giustificarsi, ed è diverso dal voler convincere l'altro. Dare motivazione è offrire all'altro un passaggio verso il proprio mondo interiore, cognitivo ed emotivo.

E' un po' il “**ti lascio entrare**”, è un **permesso per entrare, un dono**. Un dono che non va sprecato, con la critica o con la banalizzazione. Entro in punta di piedi nello spazio in cui tu mi lasci entrare, ti ringrazio e ascolto. Che tu sia mio coniuge o figlio o figlia o anche mio amico, vicino, prossimo.

Per finire uno scritto di Rilke, che è certo per i giovani (è tratto da “Lettere a un giovane poeta”) ma è anche per chi, pur meno giovane, resta costantemente in cammino, quindi educante ed educabile.

*Sii paziente verso tutto ciò che è irrisolto nel tuo cuore e ...
cerca di amare le domande, che sono simili a stanze chiuse a chiave
e a libri scritti in una lingua straniera.*

*Non cercare ora le risposte che possono esserti date
poiché non saresti capace di convivere con esse
E il punto è vivere ogni cosa.*

Vivere le domande ora.

*Forse ti sarà dato, senza che tu te ne accorga,
di vivere fino al lontano giorno in cui avrai la risposta.*